

cisa la presidente del Ciai: «Alcuni Paesi hanno chiuso le adozioni in seguito a problemi nelle pratiche, adozioni illecite e situazioni non chiare: d'altro canto, questi stessi Paesi non riescono a far fronte agli abbandoni, che non si sono ridotti». Ne sono esempi Cambogia, Etiopia e Guatemala: «Sappiamo di bambini, anche con disabilità, che avrebbero potuto essere adottati quando avevano due o tre anni e che oggi, ormai adolescenti, difficilmente potranno trovare una famiglia».

Anche Aibi conferma il calo delle adozioni, ma precisa che le cause vanno cercate anche «nella crisi economica, nell'apertura verso la fecondazione assistita e nelle difficoltà burocratiche». La questione economica non è indifferente nelle adozioni internazionali: in alcuni Paesi, come in Kosovo, la procedura costa meno di 10mila euro, mentre in altri può arrivare anche a 30mila, come accade ad Haiti. La referente però mette sul piatto anche l'inattività della Commissione per le adozioni internazionali: «Veniamo da tre anni in cui la Commissione non ha fatto niente, nessun nuovo accordo con altri Paesi, nessuna missione», dice Legnani, «e così le adozioni sono diminuite». Si è ridotta anche la disponibilità delle famiglie ad adottare, quantificata dal Ciai nel 20% in meno, anche se il numero delle richieste è sempre maggiore rispetto a quello dei bambini segnalati. «Si stima che in Italia oggi ci siano circa tremila famiglie in attesa, a fronte di un migliaio di adozioni che verranno concluse nel prossimo anno», precisa Crestani.

Dal bambino immaginato a quello reale. Le coppie che si avvicinano all'adozione hanno in mente un bambino piccolo e sano, così quelli più grandi e con problemi di salute o disabilità fatica-



no a trovare una famiglia. «Il problema? Il fatto che i servizi spesso non sappiano cosa sia l'adozione internazionale e non sempre facciano formazione alle coppie, che così arrivano impreparate. Certo, se seguite, possono anche aprirsi a possibilità diverse, ad accogliere anche bambini con bisogni speciali», afferma Legnani.

«Sta a noi enti accompagnare le famiglie nel percorso che le porterà dal bambino immaginato a quello reale», spiega Crestani. «Se fatto in modo appropriato questo percorso aiuta le famiglie a riflettere, a mettersi in discussione. Occorre poi valutare quali siano le risorse a disposizione, perché accogliere un bambino con problematiche è faticoso e bisogna far fronte alle difficoltà per tutta la vita. Vero è che esistono famiglie mera-

vigiose, che accolgono bambini anche con situazioni molto gravi».

L'adozione però non si conclude con l'ingresso del bambino in famiglia: fondamentale è sostenere le famiglie nel post-adozione. «Noi ci siamo sempre», continua Crestani, «ma siamo un'organizzazione privata senza scopo di lucro e non abbiamo finanziamenti per sostenere le famiglie che, quindi, si ritrovano a pagare per la consulenza pedagogica o psicologica. Sarebbe compito dello Stato garantire questi servizi, anche perché per i bambini, oltre alle problematiche sanitarie, c'è il trauma dell'abbandono. Anche mia figlia a un certo punto mi ha chiesto il motivo per cui era stata abbandonata. Il rifiuto è un ulteriore peso che ricade sulle famiglie».